NICOLO PALMERI PER UGO ANTONIO AMICO

Ugo Antonio Amico

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

NICOLÒ PALMERI

PER

UGO ANTONIO AMICO



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1862

ALL'AMICO SUO

PROF. ADOLFO BARTOLI

QUESTE MEMORIE

A RICORDO DI VERO AFFETTO

C.

L'AUTORE.

NICOLÒ PALMERI

> Sciant, quibus moribus illicita mirari,
> posse etiam sub malis principibus
> magnos viros esse.
>
> Tac. in Agricola

I.

L'uomo, di cui dirò, fu non pure nobilissimo decoro della Sicilia per l'ingegno e gli studii, ma per quella inconcussa fermezza d'animo, e salda tenacità di propositi, ond'ebbe osservanza tra i vivi e culto duraturo dagli avvenire. Chè parve veramente esempio, onde suole natura alle volte nobilitare la schiatta umana, in tanta vicissitudine di tempi, ricordevoli per magnanimi affetti e per turpi vergogne, vedere un uomo giovane ancora franco del coraggio civile, fornito

di scienza, mondo d'ogni ambizione o studio di parte consacrare il senno e la dottrina in vantaggio della patria, giovare di suoi consigli i moderatori della cosa pubblica, e dagli agi patrizii, onde venne educato, scendere alla povertà, che non macchia gentilezza, più afflitto di amaritudine pei mali, che sovrastavano la patria sua, che delle perdute sostanze. Ed invero così è congiunta la vita del Palmeri agli avvenimenti che agitarono l'isola, che a me pare essere in lui rinato qualcuno degli antichi grandi, i quali sovvennero dell'opera loro la patria, quando crescevano i bisogni, i pericoli, e le speranze; e la giovarono di studii allora che calme le fortune dei popoli, frenati gli ardori di parte, educavano la crescente generazione a vita civile, ponendo fiducia nel progredimento delle idee, che ottenebrate sempre dalla tirannia, tornarono poscia a spandere tutta la luce della loro verità. La quale parmi renda sempre più vera la

sentenza del Segretario fiorentino quando disse (1): « sappiano i principi, come a quell'ora ei cominciano a perder lo Stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo son vivuti »; chè la mala signoria de' Borboni, usa ad arbitrare su tutto, scavò a sè la sua rovina; e la venerazione al Palmeri, il quale tutte denudò le magagne degli aterponi di Carlo III, fu germe che fruttò nell'animo della gioventù, e che diede tanti prodi uell'ora delle patrie battaglie.

Forse a lui non arrise giammai l'idea dell'unità d'Italia; ma gl'inganni, le insidie, le delusioni, le ferocie d'una imbestiata dinastia ne svilupparono leutamente l'idea; e quest'uomo, così tenero dell'autonomia della Sicilia, vi concorse pur egli, maledicendo alle ineanie regali de' despoti di Napoli. In vero, a

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi sulle Deche*, Lib. III, cap. V.

noi cui venne da amica fortuna concesso assistere agli ultimi conati della tirannide, vedere le pugne della libertà, plaudire al rigeneratore vessillo, che dalle cime dell'Alpi all'ultima Erice veneggia come segnacolo di gloria, di fraternità, di indipendenza, non parrà strano che altri non credesse a questi futuri destini della patria nostra, se tuttavia (ed eran fumanti le inesbri pianure di sangue francese ed italiano) a noi, cui fu rovina lo scindimento di parti nel 1848, pareva strana ed impossibil cosa che avremmo saputo vincere le gare indegne, le fantastiche utopie, le tradizionali inimicizie, ed arder tutte le discordie sull'ara dell'italica libertà. Nè tanto senno ci piovve in un giorno solo; chè le secolari perfidie e gli spergiuri dei tirannelli ci persuasero sola salvezza poterci venire dall'unità della nazione, dalla concordia delle scisse famiglie. Alle quali, raunate oggi da solennissimo patto, non fia inutil cosa il conoscere que-

sto uomo egregio traverso i tempi che lo educarono, e gli fortemente gl'illusero ed amareggiarono la vita.

Dal barone Vincenzo e da Gaetana, amendue del casato Palmeri, nasceva ai 10 ottobre 1778, secondo tra i figli, Nicolò, nella città di Termini. Le pingui fortune, sovente cagione d'ignoranza, non dissuasero gli amorevoli parenti a dar quella educazione, che meglio al figliuolo convenisse, il quale fin da' primi anni mostrò prontissimo ingegno, e vivacità di memoria, sicchè appena a due lustri, egli intendeva Cicerone, Orazio e Livio, ed innamorava dell'Ariosto, il di cui poema, vera satira d'ogni aristocrazia feudale, siffattamente gli andò a genio, che moltissimi luoghi ne serbava a memoria, e ripetendoli il suo volto si atteggiava ad una celeste ispirazione, quasi indizio del foco arcano che natura divampava nel suo giovane petto ad esplicare le chiuse potenze dell'anima. La quale, fervida dell'ardore insulare,

aveva dinanzi agli occhi i ruderi sacri di una civiltà passata, gloriosa per isplendidi fatti, e maggiore di tutti la battaglia d'Imera *quando, trofeo di guerra, precipitâr di Libia l'are omicide a terra* (1).

A quelle reminiscenze di gloria facevan di quei tempi triste riscontro le condizioni miserrime delle due Sicilie, tiranneggiate da un re tanto imbecille ed ignorante, quanto imbestiato nelle insanie e infrunito nelle turpitudini, da far ricordare alla nobilissima Napoli i giorni in cui vide Nerone cantante nel teatro, e Tiberio nelle delizie di Capri in triste ozio e libidini occulte invasato. Però quella letargica sonnolenza, tollerante un re pescivendolo ed un'orgogliosa regina veniva grandemente scossa per uno di que' slanci della umanità soffrente, che pari a' cataclismi geologici, valsero a mutare l'aspetto dell'umano consorzio, ed in nome della

(1) De Spuches, *L'arti del disegno.*

ragione e del dritto aprire a' popoli tutti quella via, che asserragliata da mille tirannidi, è stata sempre vinta dalla forza indomata delle nazioni.

Volentieri mi passerò quanto è ad ognuno conosciuto circa le guerre che la Francia repubblicana portava in Italia, del mutamento de' troni tirannici in governi liberi, e di quel caos, che mutazioni tanto fondamentali e subitanee sogliono seco portare: qualcun poco dirò di quel che riguarda la Sicilia. Quivi le idee democratiche, avvegnachè lente a penetrare, non furono ad erompere meno gagliarde che nel continente; imperocchè l'agitazione generale degli animi a nuove cose inclinava, per le idee di libertà che il Caracciolo ed il Caramanico avevan diffuse; e fu pertanto accolta favorevolmente da tutti la nuova della rivoluzione di Francia; a favorire la quale si fondarono società, si propagarono idee, si santificarono gl'intendimenti, sì che nel maggio del 1795 il sangue del-

l'avvocato De Blasi, dotto uomo e integerrimo, corse a bagnare quella scure, che dovea quindi tormentare i pavidi sogni della corte iniquissima.

Queste tribulazioni cittadine addolorarono l'animo del giovanetto Nicolò, che venuto in Palermo nelle scuole della reale Accademia a compiere meglio la sua educazione, presentiva un che di nuovo anco nell'aura stessa della bellissima capitale. Alacremente attese alla storia naturale ed alle matematiche sotto valentissimi professori, che furono i due Cancilla, e Marabitti, e gli esperimenti che diede del frutto de' suoi studii innanzi a valorosi scienziati per due anni di seguito, persuasero ancor meglio che la Sicilia aveva un giovane, dal quale potea trar nuovo lustro. Nè minori speranze apprestò negli studii retorici, ai quali diede opera sotto la scorta del chiarissimo Michelangelo Monti; e quanto era insomma ragione di studio cresceva sempre il suo desiderio e l'altrui aspettazione.

Tornava in patria di quei giorni l'illustre agronomo ed economista termitese Paolo Balsamo da una peregrinazione scientifica, per cui aveva percorsa la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra. Alle lezioni di questo professore accorsero tutti i giovani, che davano opera agli studii, ma pochi ne sepper trarre tanto profitto quanto il Palmeri, che da indi in poi non intermise quelle discipline, e ricordò sempre con vivo diletto i giorni in cui attese alle lezioni del Balsamo, le quali chiamava il miglior condimento della passata sua gioventù. E confortato da questo egregio suo concittadino, si mise agli studii del dritto, e tra gli insigni professori ebbe l'immortale Rosario Di Gregorio, uomo che tanto lume e dottrina sparse sulle cose siciliane. Ed era bello il vedere il giovane Nicolò convenire alle riunioni ov'erano e il Meli, e il Piazzi, e il Di Gregorio, e il Balsamo, e il Controsceri, ed altri d'ingegno elettissimo, a'quali tornava gradevol

cosa vedere il termitano di vivace ed erudita favella sedere anch'egli tra cotanto senno; e bever da quei parlari quell'affetto alla Sicilia, che nato nel suo bell'animo fin da quando aveva saputo profferirne il nome, doveva accompagnarlo alla tomba.

Frattanto le condizioni politiche dell'Italia meridionale avevan spinto re Ferdinando e il generale Mack a pazza guerra e ad ignobili spavalderie; e l'uno e l'altro tentarono insediare il profugo pontefice, entrando vittoriosi in Roma sullo scorcio del novembre 1798. Però non eran venti giorni di quel trionfo che il Borbone lascia con pavida fuga l'eterna città; e segna il primo la *via sacra* ai suoi futuri nepoti, al più battagliero de' quali toccò una medesima gloria appena corsi dieci lustri. Nè Gaeta, Capua o Napoli arrestarono il fuggente, che ovunque temeva insidie francesi ed armi repubblicane, e riparò in Sicilia, ismontando in Palermo nel dicembre

dell'anno stesso de' suoi trionfi *romani*.

Grande fu il contento de' Siciliani sapendo come la corte venisse in Sicilia; e le speranze che l'isola, ora rifugio ai reali, potesse ripigliare lo splendore dei tempi normanni ed aragonesi pulsarono al cuore di ognuno; chè era generalmente comune credenza, ed in parte non falsa, che i mali alla Sicilia crescevano dalla lontananza de' principi, e dall'esserne commessa l'amministrazione a qualcuno del reame, più intento a raggruzzolare danaro, che a custodire i sacri depositi della libertà del popolo siciliano (1). E

(1) Perchè le mie parole non sieno credute avanzo del fatale antagonismo che divise i fratelli di Sicilia da quelli di Napoli, credo opportuno dichiarare quali de' Napoletani creacevan l'odio de' Siciliani con le parole dell'illustre autore della prefazione alla *Storia della Costituzione* del Palmeri: « la quale denominazione di Napoletani bisogna che si spieghi; per Napolitani nel presente caso s'intendan sempre gli abitatori della città di Napoli, e

principio di pace tra popolo e re parve la revocazione dell'ordine, col quale contro ogni legalità parlamentare, aveva il Borbone domandato indefinitamente *e per tutto il tempo che durerebbero i bisogni* un donativo di ventimila onze al mese (1); però l'astuzia de' regali di Napoli superò ogni accorgimento siciliano; chè fu loro pensiero sollevare il popolo in terraferma, gridando che i Francesi venivano a distruggere la santa fede: così il popolo, dicevan essi, scaccerà questi repubblicani, e ci aiuterà ad ammazzare i loro partigiani in casa: in Sicilia, ove le idee democratiche sembrano

quella massa di uomini di Stato o aspiranti ad esserlo, d'impiegati, militari, giuristi e altre capacità, che virtualmente appartengono sempre alla capitale, e che maneggiano le cose pubbliche direttamente o indirettamente in tutti i tempi. Questa specie d'aristocrazia ha mal compreso fin qui gl'interessi, non cha dell'Italia, ma del proprio paese » pag. XLIII.

(1) Eguali a lire italiane 455,000.

meno pericolose, ci sia bastevol cosa il fingere coi nobili, additare qual sorte toccò a' loro fratelli in Francia, farli ciambellani, colonnelli, infine poi anco ministri; la plebe e il clero ci darà gli eserciti nel reame; la plebe e i nobili ce li rinterzeranno in Sicilia.

Tra quanti sognarono alcun bene venire all'isola bella da' fuggiaschi borboni, non ultimo fu sì certo il Palmeri, il quale, se aveva prima caldeggiato le idee democratiche, dietro gli studii lunghi e indefessi sul diritto siciliano, e più con l'amicizia del Balsamo, era venuto nell'avviso di quel grande scrittore che disse: non poter l'uomo patire nè tutta libertà, nè tutto servaggio. A lui pareva la nuova generazione dover pareggiare la grandezza greca e le glorie dei primi secoli della monarchia; e gli eran cagione a bene sperare, oltre alla dimora de' Borboni in Palermo (1), la ma-

(1) Pel mantenimento d'un principe reale in Sicilia il parlamento accordò nel 1802 un

turità de' tempi rei più gravi dalle idee uscite dalla Francia. Però sconfortossi alla nuova della caduta della repubblica partenopea, al macello di tanti preclarissimi ingegni, agli esigli, alle fughe di onorati cittadini, al trionfo dell'immane frà Diavolo, e del perfido cardinal Ruffo, ed alla stoltissima ed insaniesima gloria di Nelson, che ebbro di amore sull'acque di Napoli, non vergognò divenire infame in faccia alle venture generazioni, lacerando patti consacrati dal diritto de' popoli, ristaurando un'infame signoria sovra teschi umani, ed umane carnificine, purchè riuscisse accetto a' desiderii ferini di bellissima bagascia.

« Nè i mali di terraferma eran minori nell'isola: il governo lasciato in Sicilia credè di assicurare il trono e la pubblica tranquillità stabilendo un sistema di terrorismo. I luoghi pubblici, le conversazioni, e fin le private famiglie erano

donativo annuo di onze 50 mila, pari a lire italiane 437,500.

invase di spie: le prigioni furono piene di supposti rei di Stato: il governo credea di veder dappertutto giacobini; quindi avvenne che si aprì una larga strada alla calunnia, e si offrì un mezzo agevole e sicuro alle private vendette. Chiunque volea soddisfare qualche privato rancore contro uno, non aveva altro a fare che inventare una favola, che lo avesse visto a conversare con persone sospette, o leggere gazzette, o inteso parlar male del governo: tanto bastava perchè quello sventurato venisse tratto in prigione; ove non si pensava più a lui, e vi restava più anni, finchè s'inventasse qualche delitto di nuova specie per condannarlo. Fu esiliato una volta uno di tali giacobini, ed un suo amico fu condannato *pro crebris conversationibus* con lui; un altro fu deportato in una isola *pro lectura gazzettarum cum delectatione*. Con un proclama si ordinò che nessuno si arrischiasse a portare barbette lunghe alle gote e lunghi cal

zoni, i quali erano sicuri indizii di giacobinismo. Uno sventurato, forse perchè non aveva da pagare il barbiere o da farsi altri calzoni, fu immediatamente posto alla berlina » (1).

Ho voluto tutto riprodurre questo luogo del Palmeri perchè si conosca da ognuno a quali miserabili condizioni era caduta la Sicilia; e come male si puntella un trono, quando a proprio sostentamento ha bisogno di questi umilissimi mezzi; e che noi esciti dalle granfie di quel *benefico regno* che fu del piissimo Ferdinando secondo, abbiam visto cento e cento fiate riprodotto. Però le dure ed inique persecuzioni non ebber lungamente a durare; stanco Napoleone delle perfidie borboniche, mandò suo fratello ad occupare Napoli, come infatti riuscì ai 14 febbraro 1806, ventidue giorni dopo che la corte si fosse daccapo ridotta in Sicilia. Anco questa

(1) Palmeri, *Costituzione*, pag. 73.

volta rinacquero più gagliarde le speranze; chè parve a tutti impossibil cosa un novello ritorno alla bella Partenope dei fuggiti principi, essendo allora Napoleone all'auge d'ogni sua gloria: però era venuto dal continente uno sciame di spie, di fuorusciti, di masnadieri, i quali lusingando l'ambiziosa regina, promettevanle lo acquisto de' dominii di terraferma, godendosi di tutte le larghezze che i danari tolti via dai luoghi pii e dai cittadini permettevano, oltre ad una totale impunità d'ogni reato. E Carolina d'Austria tralasciava soltanto le speranze e le ambizioni, seminando lo scandalo e le vergogne, l'ignominia e il vitupero su tutta una corte imbelle, che ospitata con tanto amore, ajutata con tutte le forze dall'intera isola, simigliava la serpe della favola che, assiderata gradì il petto dell'incauto castaldo, e rinvenuta dal gelido sopimento, lo invelenì con rabida morsicatura.

II.

Più volte c'è intervenuto accennare al parlamento siciliano, ed è ben ragione che se ne dica l'origine, e quale era a' tempi, in cui con questo scritto siam venuti. Conquistata la Sicilia dai Normanni, essi, giusta le costumanze loro, adusati a convocare ne' grandi negozii governativi talune classi di cittadini che avevano a ciò diritto, recarono tale uso anco in Sicilia, e questi pubblici consigli pigliarono indi il nome di *Parlamenti;* e fu per ordine di Federico lo Svevo che il capuano Pier delle Vigne tutte compilasse le leggi da' Normanni e dallo imperatore emanate, e che col titolo di « Costituzioni del Regno » furono approvate dal parlamento convocato a Melfi nel 1231, da indi in poi base del dritto pubblico siciliano (1).

(1) Pare impossibile, ma è innegabile fatto: in questo secolo di grande aspirazione di libertà, il duca di Ficquelmont, nell'opera

Come fosse questa rsunanza divisa, e come caduta dal primo splendore è bene sentire dalle parole stesse del Palmeri.

« Erano allora i parlamenti di Sicilia una pomposa ostentazione più tosto che una funzione del meccanismo politico della monarchia; siccome in questi non si trattava per lo più di altro che delle sovvenzioni da darsi allo Stato,

Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent, parlando della costituzione siciliana, scrive: *la Sicile avait un parlement, de fondation normande, qui malgré toutes les vicissitudes de son histoire, comptait huit siècles d'existance. Cette institution politique fonctionnant dans l'esprit du moyen âge, qui l'avait vu naître, avait toujours été un obstacle au bien être du pays, bien plutôt qu'un moyen de le developper* ». Il signor Duca non mise pensiero mai alla costituzione inglese, che nata con la siciliana, diede al Regno unito quello splendore che tutti sanno; ed ignora parimenti le prime glorie della monarchia siciliana, dovute in gran parte all'aiuto che le apprestava la libertà dell'isola.

non solea mostrarsi altro patriotismo che la resistenza sempre fatale, spesso irragionevole, di prestarsi alla contribuzione dei tributi richiesti: fu Balsamo il primo che fece conoscere come si possa far del bene al popolo senza mancare al primo di tutti i doveri di buon cittadino, quello cioè di sovvenire allo Stato. La rendita dello Stato era allora in Sicilia costituita, oltre di quelle percezioni che erano una proprietà particolare del principe, di tutte le condizioni imposte da' parlamenti, che dicevansi *donativi:* questi erano moltiplici e di diversa natura, ed ognuno di essi aveva una separata ragione, separati impieghi addetti alla riscossione; quindi risultava il massimo dispendio, il massimo disordine: ma l'inconveniente maggiore era quello che essendo cotali donativi imposti da' parlamenti composti di tre camere, due di queste unite sagrificavano la terza; ed ognuno capisce che restava sempre sacrificato il popolo, perchè aveva allora

una ristrettissima rappresentanza, equesta affidata per lo più a mani infide: quindi in un paese in cui tutta la proprietà è concentrata nelle mani dei grandi e del clero, che costituiscono le due Camere, si verificava sempre che la classe più povera ed industriosa dello Stato era quella che soffriva la parte principale de' pesi pubblici. Fu Balsamo il primo, che concepì e fece adottare in Sicilia il piano ardito di annientare tutti i donativi, e costituirsi un peso uguale sulla rendita di tutte le proprietà di qualsiasi natura; operazione che esgravò la classe utile dello Stato di pesi grandi ed ingiusti; operazione che aprì la strada ai cambiamenti politici, che ebbero luogo in Sicilia; cambiamenti che fecero vedere che fra le cognizioni di Balsamo le minori eran quelle conosciute sino a quel punto (1) ».

(1) Vedi Palmeri, *Necrologia di Paolo Balsamo*, nella *Biblioteca Italiana*, anno 1818, vol. X, pag. 284; simili idee ripete nella *Storia della Costituzione*, Losanna 1847, pag. 77.

Questa digressione, benchè lunga, non sarà del tutto riuscita discara: chè poco se ne conosce generalmente di quell'isola dalla più parte degl'Italiani; però che lo esser posta in fine all'Italia, disgiunta per tanto mare, resa squallida e dolorosa dalla genia de' despoti che la tiranneggiarono, e per questo poco visitata, restò sola nell'ora della desolazione: e quando parve avesse avuto una gloria individuale, fu questa eclissata da altre che, maggiori o minori non so, certo più abbaglianti stupefacevano il restante della penisola, che non guardò mai alla madre di eroi, che sul Tirreno s'incorona dell'isole regina.

E questo incremento di gloria parve venisse dallo ausilio e generosità della Bretagna, la quale per accordo co' Borboni ebbe per sè tutti i porti della Sicilia (1808) quasi retribuzione dell' esercito inglese che guardava le fortezze di Messina e di Agusta, e del sussidio di quattrocentomila sterline, che somministrava allo Stato. Chi ben guarda ha

tutta ragione di credere, che verun buon fine mosse il governo britanno a proteggere la libertà siciliana; chè non mai queste che si dicono grandi potenze vengon soccorritrici de' popoli oppressi senza un occulto fine che a ciò le sospinga. E di quei giorni varii propositi pareva che spronassero quella nazione a tutelare i diritti dei Siciliani: primamente il contrapporre un governo libero e rappresentativo, alla dittatura militare che Napoleone esercitava nel continente, e muover così a danno del nuovo impero que' popoli, che sognando libertà trovaron nuova tirannide, la tirannia de' conquistatori: parve a taluni più recondita intenzione di venire in affetto a' Siciliani, solleticarli col patrocinio inglese, ed espellere i Borboni da quell'ultimo asilo, e congiungere la gemma del Mediterraneo alla fortuna della Gran Bretagna, e tor via così al Napoleone ogni speranza del dominio de' mari. E quantunque questa supposizione dispiac-

cia a' teneri dell'Inghilterra, noi protestiamo averla annunziata per ragione storica; credendo che di que' tempi il protettorato inglese non fu per tutelare il bene e il vantaggio della Sicilia, sì bene un'occupazione militare (1), ad assicurare la quale contro ogni tendenza francese fu saldo scudo la libertà siciliana. Il certo si è che Bentinck usava di suo pieno arbitrio: interveniva nelle leggi, nelle alleanze, nell'amministrazione, in quello che oggidì si chiama *politica*; perseguiva i democratici, puniva con commissioni militari i sospetti di simpatia per la Francia; costringeva il governo a commettere lo eser-

(1) Gualterio ed altri niegano questa ambiziosa idea all'Inghilterra: il marchese di Londonderry nella tornata del 21 giugno 1821 alla Camera de' Comuni d'Inghilterra disse: « No, non è stato per assicurare il bene e il vantaggio della Sicilia che alcune truppe inglesi vi stanziarono dal 1806 al 1814; questo avvenimento non fu che un'occupazione militare ».

cito ad un comandante generale inglese; contrariava apertamente il volere di re Ferdinando, gli toglieva di mani il governo, e lo affidava al figlio con nome di vicario, espelleva la regina dal proprio regno, apriva a suo libito e chiudeva il parlamento; schiudeva le carceri a' baroni suoi amici e li nominava ministri, espellendovi i Napoletani per lo innanzi sì cari ed accetti alla furibonda Carolina (1).

E per opera di lui sorse un ministero siciliano, dal quale fu dato incarico all'abate Paolo Balsamo perchè stendesse il piano della riforma della costituzione; la quale perchè non incontrasse ostacoli dalla corte, volle fosse quanto più possibile vicina agli antichi statuti della Sicilia. E il parlamento, convocato il 1° maggio 1812, e riunitosi il 18 luglio, approvava la riforma il 10 agosto dell'anno medesimo.

(1) Vedi Palmeri, *Storia della Costituzione* pag. 93 e 113.

Tra i varii dotti, della scienza de' quali si valse il Balsamo ne' suoi lavori, va degnamente ricordato il nome di Nicolò Palmeri; gli studii di cui, volti al meglio della sua patria, al bene del popolo siciliano, gli diedero argomento a mostrare quanta sapienza avevano accresciuto nel giovane intelletto; ed egli intervenne al parlamento del 1812 prima qual procuratore di uno de' pari; poscia qual deputato del Comune, ed in fine del distretto di Termini.

Son giunto di già all'epoca più luminosa delle riformagioni politiche di Sicilia; a quei giorni che, quando la sciaguranza d'un turpe servaggio gravò su quelle infelici contrade, tornarono come sogni di pace e di speranza a sorridere alle menti de' nostri maggiori, da' quali apprendevamo amore alle franchigie insulari e dispetto all'oltranza borbonica. Non mi è concesso in queste brevi pagine discorrere per intero di quell'epoca, chè ben altro ancora mi

avanza a dire; non rincrescerà però il ricordarne alcun poco, onde si vegga come le idee di un'equa libertà ebbon messe radici in Sicilia. L'elezioni larghe, libero il pensiero e la stampa, le comunità indipendenti, secure le persone, abolita la feudalità per domanda de' nobili, e confusi con i Pari i prelati, che avevano per lo innanzi composto uno de' tre bracci del parlamento; questa concordia d' idee, questi fatti così solenni parvero rassodare le nuove riforme; ma pur troppo per breve tempo; imperocchè scissi i nobili tra loro per il dritto di primogenitura, discordi i municipii sull'ordinamento de' magistrati giudiziarii, mal definiti i diritti feudali, ardenti gli amici ed i nemici del ministero, che fu più volte rinnovato ma sempre con poca fortuna, rinnovellandosi anche le elezioni dei deputati, passaron due anni in una altalena continua, senza venirsi mai a capo di quell'accordo, e quell'abnegazione

così necessaria, quand'è mestieri si puntelli il santo edificio della libertà de' popoli, in ispecie se educati sotto la tirannia.

In tanto scombuglio e miserrimo avvicendarsi di timori e di speranze, il Palmeri non mancò giammai a se stesso per rispondere all'incarico commessogli dal popolo che lo avea eletto; non lo mosse ira di partito, non ambizione o prava idea di guadagno; ei fece parte per se stesso: e se parve talvolta tenesse più per alcuna delle due scisse fazioni, ciò nacque dal bene ch'ei credeva ne venisse alla patria ed alla libertà; chè questo fu sempre il suo scopo, questo l'unico suo desiderio.

E spinto da questo santissimo proposito, dettò quel lavoro sopra le magistrature di Sicilia; argomento allora di grave interesse, essendo le leggi e l'amministrazione della giustizia uno de' più gravi disordini dell'isola; fu quella memoria presentata al parlamento, e te-

nuta in gran pregio per lo zelo patriotico e pel sano accorgimento delle idee ond'era grave; ma pare non avesse dato gran frutto per le funeste dissensioni che agitavano i deputati; i quali, siccome sopra accennammo, fecero scorrere due anni senza nulla affermare e consolidare; sicchè quando fu Napoleone all'Elba, e quindi rotto a Waterloo, ogni idea di franchigia fu creduta fuori stagione; e Ferdinando ebbe diritto a chiedere a' despoti convenuti in Vienna gli togliessero via quell'impaccio di costituzione di Sicilia; e quasi simbolo di un nuovo ordine di cose che doveva seguire, mutò i due regni in un solo, e lasciate le vecchie denominazioni di IV e III assunse il titolo di Ferdinando I.

Non è a dire quanto i Siciliani si sconfortassero di quella inattesa sventura; e come grave rammarico ne sentisse il Palmeri che più degli altri aveva forse creduto alla durata della patria libertà ed all'amorevole patrocinio dell'Inghil-

terra. La quale fin dal marzo del 1814 aveva protestato agl'Italiani come fosse mossa da sentimenti liberi e disinteressati nel tutelare il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e la Sicilia; e come quest'ultima, sostenuta dall'Inghilterra stessa, fuggito aveva l'universale sciagura e il danno comune; e per opera benefica del suo principe trapassata pôi da servitù a libertà, procacciasse di tornare a far fiorire la sua pristina gloria fra le nazioni non soggette (1). Miserabile condizione de' popoli, i quali videro da quel Guglielmo Bentinck, che dissero il buono, lodato un principe balordo, da lui per lo innanzi umiliato, e rinnovate promesse che svanirono con l'ultimo rombo della fatal giornata di Waterloo.

Il Palmeri, percossa la mente di grave sciagura, si ridusse alla sua terra natale, disconfortato da ogni bene che da esterne potenze venir ne potesse alla

(1) Vedi il proclama di Bentinck dato da Livorno a' 14 marzo 1814.

mal condotta sua patria. Nulla consolazione all'esacerbato cor suo dalla nota al re di Napoli indiretta con cui l'Inghilterra riguardava suo debito intervenire negli affari di Sicilia per tutela degl'individui che avevano agito d'accordo col governo inglese, e per conservare i privilegi della nazione siciliana (1). Egli, avvegnachè amoroso della Gran Bretagna, conobbe l'interesse e la scaltrezza di quella minaccia, spedita ad illudere i Siciliani, e tenerseli ognora favorevoli; ed avere dall'altra banda un punto di appoggio per ostare al re di Napoli, ove gli eventi lo avessero ridotto suo nemico. Cercò sollievo all'ambascia dagli studii; ma questi non sempre temperano le amaritudini degli animi sdegnosi; nè le condizioni di allora tanto impromettevano; chè oppressa la patria da tribu-

(1) Dispaccio di lord Castlereagh al signor William A'Court ministro a Napoli, 4 settembre 1816.

lazioni, da esosi balzelli, da giochi pubblici, da coscrizione militare, presentava lo aspetto d'un deserto, sul quale mai fosse piovuto raggio di vita e di pace. E crescevano tanto lutto la povertà e la miseria che successero alla partenza degl'Inglesi; i quali avevano all'isola recato una ricchezza nata da cause che non avevan messe profonde radici: era stata l'industria agraria più viva, non meglio diretta; le terre si pagavano di più, non perchè meglio producessero, ma pel prezzo maggiore delle derrate; e come la dovizia siciliana fu dipendente da una causa accidentale, con essa finì (1). Laonde ruine domestiche, grandi travagli ne' cittadini, che vidersi mancare quelle fonti di prosperità sulle quali avevano fondate le loro speranze; e ben da queste

(1) *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, Pal. 1826.

vicissitudini le fortune del Palmeri cominciarono a preparargli quella povertà che non mosselo giammai a dispetto.

E quasi la natura avesse voluto dar l'ultimo crollo alla grandezza siciliana, in que' giorni di lutto e desolazione universale mancò a' vivi l'immortale Paolo Balsamo, amico e maestro del Palmeri, da lui grandemente onorato in vita e lacrimato dopo morte, e del quale scrisse una bella biografia, la quale non fu permessa stamparsi in Sicilia sotto i Borboni, e vide la luce in Milano nella Biblioteca italiana.

E colla morte del Balsamo parve si chiudesse ogni speranza alla libertà siciliana; la quale data a quella isola per la violenza d'insolite condizioni di tempi, doveva con essi novellamente disvilupparsi, non avendo Dio posto per termine agli uomini la servitù e dependenza, ma quella libertà che alla civile dignità si conviene; più santa e più duratura, se sorge da conflitti, da

abnegazione, e meritata dal progredimento morale de' popoli.

III.

La corte di Napoli, fidatasi nell'universale sgomento che seguì alla rovina dello Impero francese, e resa più che per lo innanzi nimichevole ad ogni idea di libertà, tiranneggiava col vezzo antico de' despoti, dando premii per i delitti, e certo esizio per le virtù. Riboccanti le prigioni; sollevati a più onorevoli uffici le spie, i galeotti, o quegli sciagurati, che usan di ogni tempo per il comodo proprio, liberi oggi, schiavi domani, perversi sempre. Però quella calma funeraria fu ben presto riscossa dal grido di libertà che risuonò dall'un capo all'altro dell'Italia, e i popoli, che i tirannelli credevano incadaveriti sotto il peso di esecrate catene, risorsero al grido animatore di libertà, che come aura di vita ridestava le menti degli oppressi.

Non è chi ignori le vicende del 1820

che mossero l'Italia; e Palermo, non ultima mai ove sia scoccata l'ora delle battaglie contra ogni tirannide, destossi a vendicare quella libertà che eragli stata tolta non ancora un lustro innanzi dall'arbitrio di un Borbone. Il quale, memore che la discordia è l'unico mezzo per governare a capriccio, e che per essa era ita in fondo la costituzione del 1812, tentò anco questa volta dividere il popolo e le città; e tra i gridi entusiastici, che risuonavano per le vie della popolosa metropoli, altri acclamava la costituzione del dodici, altri quella di Spagna; favorita la prima da' nobili e calmi cittadini; caldeggiata la seconda da' più democratici. E tanto venner sospinte le gare municipali, che Messina, Catania ed altre città non risposero all'appello concordi ed unite; anzi talune si rifiutarono, e le bande armate contro esse spedite non altro fecero che esacerbare maggiormente gli spiriti. E già in più luoghi si pugna, s'incendia, si

macellano famiglie; e le vie della capitale sanguinano asserragliate: e si vincon le bastite, si fugano le milizie, si proclama ad alta voce indipendenza da Napoli, mentre da questa città si preparano armati e navigli a domare i ribelli di Sicilia, i fendatarii arroganti e la plebe feroce (1). Vane le protestazioni degl'isolani, essere stata pur sempre ben altra cosa il reame di Napoli da quello di Sicilia, aver questa avuta una costituzione antichissima, di fresco repressa per forza d'armi e di tradimenti, non estinta però, chè i diritti non muoiono:

(1) Piacemi riferire quanto nella tornata del 14 ottobre 1820 nel parlamento napoletano diceva il deputato Pepe: « Quale energia poteva attendere la nazione dal Governo in una guerra con qualche potenza di prim'ordine, quando aveva un recente esempio di debolezza con una turba d'assassini e sediziosi? La nazione e l'esercito reclamare altamente il proprio onore compromesso con quella vile convenzione: doversi la medesima annullare ».

e così oprando il governo rivoluzionario di Napoli, farsi erede del dispotismo abbattuto. E già s'impegnano le armi, s'ingaggia una guerra fratricida, si conchiudono patti da Florestano Pepe comandante le borboniche schiere, ed il principe di Paternò, su di un naviglio inglese (5 ottobre 1820) ed il parlamento napoletano imitando Nelson, ignobilmente distrugge quelle convenzioni, e dà al Borbone ed all'Austria argomento a ribadire le catene, dividendo gli animi de' Siciliani da quelli del reame, mentre congiunte le forze dovevan muovere a combattere i Tedeschi che correvano le terre italiane a danno di ogni libertà. E ciò fu ben noto a' Napoletani, quando visto appressarsi gli Austriaci, conosciuta la frode borbonica nel congresso di Lubiana, sperarono aiuto da' fratelli di Sicilia, ricaduti nel servaggio per opera del Colletta, il quale con la severità ridusse l'isola a quiete, non gli animi

a pace; e che poi quando gli studii e l'esilio gli fecer conoscere meglio e senza passione i diritti dell'isola, scrisse, « l'indipendenza da Napoli esser pe' Siciliani desiderio antico e giusto ».

Malaugurate vicende e dolorosissimi fatti, che non senza grave rincrescimento dell'animo mio ho dovuto ricordare: la memoria de' quali vorrei tornasse sempre agli occhi della risorta nazione, perchè custodisse il sacro deposito della libertà colla concordia e colla fraterna benevolenza.

Anco in quelli emergenti il Palmeri non venne meno a' doveri di onesto e libero cittadino: deputato del Comune di Termini, sedette tra i membri della *Giunta Provvisoria*, nella quale rinnovò gli esempii di onestà e di coraggio, che lo fecero el riverito in altri giorni meno turbolenti: e quando seppe che ogni convenzione tra Pepe e Paternò era stata annullata, mandò alla luce un libretto anonimo col titolo: *Considera-*

zioni sul Decreto del Parlamento di Napoli, che dichiarò nulla la convenzione di Palermo de' 5 ottobre 1820. Fu questo l'ultimo scritto col quale si sperò dar vantaggio alla causa della libertà siciliana; anch'esso senza alcun frutto; chè la tirannide borboniana aveva estinto con lo spergiuro ogni face che tuttavia lucesse.

E l'incubo fatale della servitù tornò novellamente a funestare le regioni meridionali, e la libertà disertò quelle contrade, lasciando nel cor di ogni buono il disinganno del passato, e qualche remotissima speranza per lo avvenire. Simile alla donna leggiadra, che negli anni giovanili arrise alla mente del Palmeri, la libertà siciliana era venuta a scoprirgli tutta la sua vereconda bellezza; e come vide lento morbo e fatale suggere inesorabilmente la vita all'ingenua, che, sposa ad altrui, idoleggiò con sempre tenace affetto e la pianse morta, quando per nulla le giovò il tepore sanissimo

dell'aure native; vide così dileguarsi i fervidi sogni, con cui sperava grande l'isola sua, liberi; suoi fratelli, temuto e venerato il nome siciliano anco alle esterne nazioni, e la prosperità e coltura de' cittadini rinsaldare le fondamenta alla libertà.

A preparare la quale per i popoli vegnenti, ridottosi daccapo alla sua Termini, conobbe soltanto poter giovare dell'ingegno la Sicilia, ricordando quale fu, e quale ridotta l'avessero i pravissimi Borboni.

E primo suo intendimento fu di condurre una storia che tutte narrasse le vicissitudini della costituzione siciliana da' primi tempi in cui nacque fino a' giorni in che cadde (1); sperando che

(1) Quest'opera rimase lungamente inedita, sinchè fu nel 1847 pubblicata in Losanna col titolo: *Saggio storico-politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, preceduta da un dottissimo discorso d'un illustre storico.

essa apparisse sempre come faro di salvezza alla dignità del popolo siciliano; nè tanta fatica lo sgomentò; chè là dove vedesse alcun bene tornare alla patria, non si stancava o per assiduità di lavoro o per mole di studii. Ed era venuto a termine della sua fatica, quando nel luglio 1821 fu mossa nel parlamento britanno domanda, perchè l'Inghilerra procacciasse la ristaurazione delle violate libertà e leggi fondamentali della Sicilia. Al Bentinck si oppose vilmente lord Castlereagh, con eloquenza sbugiardato da sir Mackintosh; però sessantanove voci sostennero il nemico della Sicilia, e trentacinque il Bentinck, quando si volle più che colle ragioni e col diritto de' popoli decidere coi voti il richiamo della sventurata Sicilia. Allora il Palmeri tenne opportuna cosa intitolare al parlamento della Gran Bretagna quel suo lavoro: e mancherei al debito di biografo se non trascrivessi quella dedica, la cui magnanima indipendenza

meglio d'ogni mia parola dipinge l'animo altero dell'autore.

« Io non avrei osato, signori e gentiluomini, di porre in fronte a quest'opera il rispettabilissimo nome del Parlamento della Gran Bretagna, se ciò non fosse richiesto dalla convenienza, anzi in certo modo comandato dalla necessità.

« La costituzione di Sicilia, e quella d'Inghilterra furon fondate sugli stessi principii feudali nella stessa età da due principi dello stesso genio, della stessa nazione e forse dello stesso sangue; ma dopo lungo volger d'anni, ambe vennero cambiando d'aspetto, in modo che appena conservavano qualche lineamento dell'antica fisonomia e della primitiva somiglianza loro, quando il vostro Governo, signori e gentiluomini, impiegò tutta la sua valevole influenza, per far sì che la costituzione siciliana venisse corretta dagli abusi, e resa una seconda volta uniforme alla vostra.

« Appena ciò ebbe luogo, il vostro stesso governo distrusse l'opera sua, e con quanta attività avea cooperato alla riforma, con tanta efficacia si prestò poi, non solo a far cancellare tutto ciò che si era fatto in Sicilia sotto i suoi auspicii, ma a spegnere quanto esistea dalla fondazione della monarchia, anzi la monarchia stessa.

« Un'opera diretta a mostrare tali fatti può offrire larga materia alle considerazioni delle signorie vostre, e di voi, gentiluomini, nelle cui mani è affidato il sacro deposito dell'onore e della libertà della Gran Bretagna, e sui fatti stessi voi potete scorgere quanto sia falso ciò che uno dei vostri ministri sull'assicurazione di un vostro diplomatico, asserì la sera de' 21 giugno 1821 in quella Camera in cui non dovrebbe suonare che la voce della verità, della giustizia, della lealtà e dell'onore, cioè, che il parlamento siciliano si diresse volontariamente al re Ferdi-

nando III, pregandolo ad alterare la forma del governo.

« Ciò mi mette nella necessità di smentire una tale menzogna, che altamente offende l'onore della nazione siciliana; nè potrei pienamente smentirla che col mostrare la verità a quel governo ed a quel parlamento, cui quella falsa voce fu diretta.

« Ma non crediate già, signori e gentiluomini, che, nel dirigere a voi quest'opera, sia mio intendimento di presentarvi una querela a nome del popolo siciliano per li torti gravissimi che esso ha sofferto a causa del vostro governo; concittadino di Stesicoro, ben me ne rammento l'apologo, e so che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze, chiedendola per mercè d'altri, ottiene solo nuove catene. E sono affatto convinto che la misera condizione cui sono i Siciliani ridotti per opera del vostro governo, può solo riscuotere la ste-

rile commiserazione di pochi fra voi.

«Io scrivo per far conoscere al mondo di quali luminosissimi diritti i Siciliani sono stati spogliati. Scrivo per avvertirli degli errori loro; e forse l'ora non è lontana in cui un tale avvertimento può esser loro giovevole. Scrivo per palesare i modi con cui si venne a capo di rapire alla Sicilia non che i diritti suoi, ma il nome stesso e l'esistenza politica. Scrivo per palesare i malvagi che prestarono l'opera loro a tale rea impresa. Scrivo infine, acciò, fra tante moleste idee, che mi apprestano la perfidia del vostro ministero e l'oppressione della mia patria, abbia il conforto di dire:

Parsque mihi saevi vultum nudasse tyranni.

Questo libro ripara un gran fallo del Di Gregorio, notando tutte le libertà della Sicilia; e ae togli un qualche fuoco di passione contro i suoi avversarii politici del 1813, contro il popolo

di Palermo del 1820, e contro i fratelli di Napoli di ogni tempo, indecoroso pettegolezzo che costò lagrime perenni a' due popoli, nulla rimane a desiderarsi per la parte storica; molto però dal lato della dizione, chè adusato allora a leggere libri francesi ed inglesi, non conosceva quelle formosità della lingua italiana, le quali danno la vita o la morte ad un libro.

Il pensiero di patria carità traspare anco ne' minori scritti del Palmeri, tra i quali è bene ricordarne un solo, con cui inaugurò il risorgimento dell'accademia termitana, che, fondata nel secolo decimosettimo col titolo di *Euracea-Imerese*, come le altre consorelle di Sicilia, dopo un'epoca di splendore era venuta ad un riposo sonnolento. Vide il Palmeri che la sua cara Termini, ferace di ottimi ingegni e di gagliarda gioventù, poteva schiudere alla medesima una nobile e non vanitosa palestra di emulazione agli studii; ed il primo

marzo 1822, nella solenne tornata lesse un erudito discorso, grave di magnanimi sensi, dove condannando le pastorellerie arcadiche, allora non ispente del tutto, la noia stomachevole delle ragunate per nozze, per prelature ed altrettali quisquiglie, esclama: « mentre i dotti di Europa gareggiano per dirsi filosofi, agronomi, economisti, antiquarii, naturalisti o botanici, vorremo noi restare nell'umilissima condizione di pastori? Scuotiamo una volta il giogo delle vecchie abitudini, leviamo la mente a più sublimi pensieri, rivolgiamo le nostre fatiche ad oggetti di più grave interesse » e il fuoco ed il fervore col quale profferiva quelle sante parole, facevan chiaramente vedere, come una grande aspirazione si velasse entro que' fervidi detti; e ben può andar superba Termini del frutto di que' sentimenti; chè anco da questi trasse ardimento magnanimo nello amore alla libertà siciliana, e diede uo-

mini ammirandi per ingegno e valore.

Sarei lunghissimo se tutte volessi ricordare le scritture di quest'uomo insigne, nelle quali con grande erudizione, e scienza ecuonomica svolge soggetti che hanno peculiare interesse per la Sicilia, sia che ne esaminino i vantaggi agronomi, sia la parte archeologica; ma non posso tacermi d'un lavoro che gli diede grandissima nominanza in Italia ed in Francia, vo' dire del *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, il quale fu fatto stampare dal principe di Castelnuovo. Esaminando egli le ragioni della decadenza dell'agricoltura in Sicilia, cagionata tra le varie cause anco dalla partenza degli Inglesi, e gli altri mali economici della Sicilia, con rara sagacia propone un rimedio a ciascuno. Gli venne da molti condannata la *libertà di commercio* da lui gagliardamente difesa; ma grande encomio ne riportava da chi

nell'Antologia di Firenze tenea ragione di quello scritto (1) ricco di dottrina economica e caldo del solito amore per la patria; ed i difetti, ne' quali per avventura incorse, furon da lui preveduti nella prefazione, ove lamenta la mancanza di notizie autentiche ed esatte intorno alla pubblica economia.

Ed il nome del Palmeri, per questi studii, per l'integrità della vita correa di paese in paese sì onoratamente riverito, che a lui facean capo quanti avean nome nella repubblica delle lettere; e soventi volte sedette giudice di coloro che con esperimenti si provavano per cattedre di università: a lui andavano quanti peregrini di nome celebrato percorrevano la Sicilia; e varii giornali nostri ed esterni lo invitarono perchè di sue scritture ornasse que' periodici; nè egli si rimase inerte, chè

(6) Vedi *Antologia di Firenze*, anno 1828, tomo 31, p. 83.

tolse per ciò argomento a render conte le glorie e le sventure siciliane.

Per le quali non omise giammai occasione, che gli porgesse il destro di parlarne; ed ultima prova ne darà a' leggitori la bella *Memoria sulle antichità agrigentine* che mandò alle stampe nel 1832 (1), dopo che egli ebbe visitati que' templi e que' ruderi solennissimi, che davvero ricordano che terra di glorie fosse stata la Sicilia, e qual miserevole riscontro le facciano i di che corrono. Apre questo lavoro con parole che tengo mio debito riprodurre. « Ignorare le patrie cose è proprio solo di quegli sciagurati, i quali, gelidi il core, voti la mente, vivono senza lode e senza brama di lode. Ed avvegnachè tale

(1) A questa Memoria del Palmeri succede una lettera sugli Ipogei di Girgenti, dettata dall'insigne uomo Lionardo Vigo da Acireale, degnamente meritevole dell'amicizia del Palmeri.

cognizione, ad ogni colta persona stia bene, a noi Siciliani è forse più che ad altri richiesta; imperocchè il suolo che noi scalpitiamo, l'esterna sua conformazione; i fossili nel suo interno sepolti; le acque che ne sorgono; i fenomeni che presenta; le piante onde si veste; il modo di coltivarle; il profitto che se ne trae; le civili nostre consuetudini; le politiche istituzioni; le pubbliche discipline; i privati costumi; le vicissitudini del nostro paese; gli avanzi di un'età che pochi popoli possono rammentar con più gloria; tutto ciò insomma che ad ogni passo in Sicilia si incontra, offre larga materia alle considerazioni del filosofo, del politico, dello storico, dell'artista, e del cultore di ogni maniera di naturali scienze ». E quindi, dietro ad alte considerazioni su quelle famose antichità, forse non nuove del tutto, ma che sentono però il calore dell'uomo, cui era primo ed unico amore la Sicilia, chiude quel vo-

lumetto con le seguenti parole non meno delle prime fervide e generose: « La rea influenza delle sventure è tale che i moderni Siciliani, quasi dimentichi dell'avita grandezza, ne guardan con occhio indifferente gli avanzi. Felice me, se queste carte potranno mai valere a destare fra essi una scintilla di quell'amore per le patrie cose, che in petti generosi può essere per un momento sopito, del tutto estinto non mai! Giova lo sperare che essi, trionfando di qualunque ostacolo, diano opera a meglio conservare quelle reliquie, che bastano sole a render chiaro un popolo. Ma giova anche più lo sperare che il governo facendo eco alla voce universale di Europa, stenda la mano protettrice alla lodevole impresa. Le antichità agrigentine, le siracusane, le selinuntine, le egestane e quante altre se ne veggono per tutto fra noi, come quelle che tornano a gloria di tutta Sicilia, da tutta Sicilia dovrebbero

curarsi, contribuendo la nazione intera la spesa ed i lumi, onde conservarsi meglio se patenti, e scoprirsi se sepolte. Un'accademia di antichità e belle arti non dovrebbe mancare in questa terra tanto cara alle une ed alle altre; nè mancano in ogni città di Sicilia uomini da farne parte con lode. È questa la sola via, per cui noi potremmo intorno a ciò metterci del pari co' popoli più colti. Ed avvegnachè non sia dato alla Sicilia di tornare a grandeggiar fra le nazioni, potrebbe non pertanto con simile istituzione dar tal prova di sè, da far conoscere al mondo che il genio siciliano non è peranco estinto, e che se non è per noi l'eseguire, siam sempre tali da concepire i più nobili pensieri (1) ».

(1) Fra le altre opere del Palmeri citiamo le seguenti:

Cenni sulla coltura di alcune campagne di Sicilia 1824.

Saggio sulle terme ed acque minerali di

E fu di questi tempi ch'ei sapendo essere nella sua Termini un giovanetto più maraviglioso che stupendo (1), ed al quale tutti i suoi maestri professavano grande benevolenza, lo volle a sè, gli mosse domande intorno agli studii, le quali meglio lo accertarono nella veracità della fama; e tanto amore per costui lo vinse, che volle apprendergli il greco: e, ridiceva poi con tutta compiacenza a' suoi amici, aver lo scolare in tre mesi apparato quello che a lui maestro era stato cagione di più anni di studio; e predicava alla sua patria grande gloria venirne da quel giovane, che da indi in poi amò di teneriesimo affetto.

Con queste amorevoli fatiche ei temperava le angoscie che l'acerba fortuna

Termini Imerese 1820, e varie altre delle quali mi passo per ragione di brevità.

(1) L'insigne professore Gregorio Ugdulena, del quale altrove mi sarà dato dire più lungamente.

gli ministrava, avendogli tolto quelle comodità di vita alle quali era stato educato. Pure giammai ne mosse lamentanza; nè la virtù dell'animo si turbò a sì grave detrimento di sostanze; ripetendo sovente non esser noi arbitri della sorte, ma la sorte di noi. E talmente saldo durò in questa costanza, che gravemente infermo di morbo nauseante, rifiutò quanto venivagli profferto dagli amici, che gli prodigarono ogni amorevole cura; chiamandosi grandemente retribuito di loro stima ed amore, e che nulla fuor che questo desiderasse. E corsa in Palermo tal nuova, l'egregio astronomo Cacciatore trasse a rivedere l'infelice suo amico ancora affetto dal malore; indarno lo staneò con preghiere che seco andasse in Palermo ove nulla gli saria venuto meno e di assistenza e di cordialità; ma egli sostenne sempre la negativa, urbanamente ringraziando l'amico della profferta; forse innamorato in cor suo dello splendore di quella non

meritata nè invereconda povertà. La quale lo faceva onorando agli occhi di tutti, sì che per le vie ciascuno lo salutava con reverenza, e gli apriva il passo; unica retribuzione, ma sopra ogni altra desiderabile per l'opera da lui prestata, non sospinto da ambizione, ma tirato dalla carità della patria, e chiamato da' pericoli e bisogni di quella, nei più difficili istanti della libertà dell'isola del foco, alla quale aveva sacrato ogni intimo suo affetto.

IV.

Nell'alterna vicissitudine degli umani avvenimenti, la Sicilia rappresenta anch'essa le sue glorie, e le sue sventure, la storia delle quali tornerà sempre grato e profittevole studio a quanti amano quelle grandezze insulari come gemme della corona d'Italia. La sapiente antichità e la vetusta tradizione, che soventi volta dà alla favola la solenne autorità

della storia, a render più augusti i primordii de' popoli e dello incivilimento, diedero a quella terra, feconda di ogni ricchezza, i miti e le deità tutte che raffigurano lo esplicamento di ogni potenza e del suolo e della mente: ed ora viene il simbolo di Cerere, che con le spiche trasmuta le tribù pastorali e trogloditiche in un popolo bifolco; ora quel di Venere, institutrice delle nozze e delle feste della prolificazione; e Proserpina poi, e Diana, e Giove, e quante son deità del politeismo popolarono alla lor volta quelle ubertose regioni, i clivi delle quali muravansi di massi ingenti, difesa validissima delle famiglie raunate a civil comunanza, e sorgevano i primi tempii agli autori di loro civiltà, e con carmi flebilissimi si lamentava la passione del pastorello Dafni, la sventura di cui udivasi ripetere dalle ninfe tra le verdissime boscaglie de' monti erei. Indi che i popoli paraoceanati animosamente tentarono le inconosciute vie del mare,

si videro i Cretesi, i Fenici, i Troiani, e i Greci con i tesori dell'arte, del commercio e della libertà dar lustro e grandezza ad Agrigento, Gela, Siracusa, Selimunte, Erice, Lilibeo ed altre innumeri terre, gareggianti tra loro di ricchezza e valore, di virtù cittadina e d'ingegno: vanto grandissimo che parve si addormisse con la morte del divino Archimede, ultimo difenditore della libertà siracusana contro la signoria di Roma. La quale, sfasciatasi sotto il pondo della immane dominazione, fu preda a' barbari che desertarono anch'essi le provincie siciliane; venute, dipoi un avvicendarsi di dominii, sotto la forza musulmana anch'essa alla sua volta caduta e repressa da' Normanni, che ritornaron l'isola trivertice alla pristina grandezza, continuata dagli Svevi e dagli Aragonesi, sotto i quali essa iniziò lettere ed arti, preparando in tal guisa i germi dello incivilimento europeo.

Da indi ogni dì più che l'altro de-

cadde; nè sotto il bastone dei vicerè spagnuoli più si rinviene alcun raggio della primiera civiltà e delle glorie luminose che la precinsero; finchè sotto a' Borboni vedesi quell'audace tenzonamento di chi cerca disvilupparsi da un esoso pondo, che lo gravita, generoso frutto che cogliesi dagli studii risorti.

Questo apparato di mitologia, di storia, di civile splendore e di barbare catene prestò in varii tempi argomento di lucubrazioni a moltiplici scrittori: e negli antichi secoli conosciamo essere andate laudatissime le fatiche di Antioco, di Temiatogene, di Filisto, di Timeo ed altri non pochi, dalla perdita delle quali avrà sempre a dolersi chi si mette a cotali studii, in ispecie degli autoctoni e de' sicani, vedendo con quale osservanza i primi scrittori di cose antiche ricordino le loro opinioni e i loro frammenti, unico avanzo per noi.

Più fortunati furono i cronisti del-

l'evo mezzano, de' quali abbiamo ricchezza, e senza dire del Falcando, del Malaterra, del Malaspina, e di varii molti che lungamente ragionano de' memorandi fatti di quell'epoche, è a lodarci di Simon da Lentini, di Niccolò Speciale, e del suo continuatore Matteo da Piazza, che intesero con alacre studio a serbar memoria delle gesta memorande, onde fu allora la Sicilia stupendo argomento agli scrittori.

Però l'epoca de' cronisti parve caduta quando Tommaso Fazello mandò fuori cou titolo classico le sue *Deche* sulla storia siciliana. A chi ben guarda alla condizione de' tempi nei quali il paziente scrittore condusse il suo lavoro non farà veruna maraviglia il vedervi sì rado quel discernimento che forma la ragione filosofica della storia; chè allora vennero confusamente mischiati e il mito ed il vero, nè alcuna luce seppesi trarre dal simbolo della mitologia, face luminosa, che sola può di-

radare le oscurità dei secoli primitivi; nè, da' generali discendendo alle circostanze proprie del fatto, se ne fece certo il giudizio e viva l'imagine. Pure è a lodare quell'indefessa costanza, con cui tutta descrisse geograficamente la Sicilia, da lui per tre fiate percorsa, e tutte ne svolse le vicende con calore di patria carità. Nè il Maurolico, venuto dipoi il Fazello, seppe meglio del suo predecessore dar luce di verità alle tenebre de' tempi più antichi, e la sua storia va generalmente riguardata come un epitome di quella dello illustre domenicano, degno di encomio per aver cercato diffondere quelle notizie che la Sicilia riguardano in modo più breve assai, che non erasi fatto dal Fazello.

Il primo scrittore d'una storia siciliana a me pare sia l'illustre G. B. Caruso, che agli studii moltiplici, ed alla instancabile perseveranza negli stessi seppe congiungere una sagacia di mente non comune; e con l'intendimento

di riparare a' falli de' suoi predeceasori dettò le *Memorie Storiche* di Sicilia che da' tempi primissimi giungono alla coronazione di Vittorio Amedeo; lavoro meritevole di ogni lode, e che primo si spastoia dalla credula securtà onde altri aggiustò tutta credenza alle favole: nè a ciò contento raccolse quanti scritti potè che riguardano la Sicilia, pubblicandoli con amore e somma diligenza, e preparando al senno degli avvenire elementi per la nuova storia. Mi passo, perchè il mio dire non riesca lunghissimo, dell'Aprile, del Di-Giovanni, dell'Amico, del dottissimo Testa, dello Scavo, del Mongitore, poichè la materia mi porterebbe oltre a' confini a me stesso segnati. Accennerò alla storia del francese de Burigny, grave di errori e spropositi notati da Giovanni Filotete, o meglio Giovanni Evangelista di Blasi, che condusse una Storia di Sicilia meno lodata, ed a ragione, dell'altra de' viceré. Fu Rosario De-

Gregorio l'uomo che a tutti indicar doveva la via a compiere la storia della siciliana famiglia; ed a lui debbesi il totale riordinamento degli studii storici che da mezzo secolo anima ogni petto siciliano, e che ha dato nobilissimi ingegni, i quali o tutta illustrando la storia, o taluni periodi della stessa, prepararono larga materia a compiere per intero un lavoro storico, degno degli studii e della civiltà del secolo.

Eran questi gli elementi da' quali il Palmeri, inteso a compiere una storia patria, dovea cavare que' fatti che larga materia di vicende, e ragione di acuti giudizii gli apprestavano: e se la estrema povertà, che sì onoratamente e pazientemente portava, non lo avesse inchiodato in piccolo paese, senza avere per sè que' libri, que' manoscritti, quei mille diplomi, che resi di pubblica ragione tutto svelano un fatto, altrimenti rappresentato dall'indole de' tempi e delle passioni; se avesse potuto correre la

Sicilia, non a cercare una inspirazione negli splendidi avanzi di una gloriosissima civiltà passata, ma ad interrogarne la ragione da' muti ruderi; ei che ebbe da natura sortito ingegno potente e generosi propositi, avria dato all'isola una storia, quale tutti da lui se la promettevano, quale la desideravano le condizioni di un nuovo incivilimento, che tra mezzo i rigori ed i supplizi della tirannia borbonica, germinava nell'animo della nuova generazione.

Un amore potente aveva per lungo tempo chiamato il Palmeri agli studii della storia, e quella di Sicilia e d'Inghilterra più che altra lo innamoravano, scorgendo in queste due isole varii riscontri di gloria ne' giorni in cui vennero tra le antiche barbarie donate da una stirpe medesima di libere istituzioni parlamentari. E dal tempo in che ancor giovanetto apprese l'idioma britanno non intermise la lettura di Robertson, di Gibbon, di Hume, dolentissimo

che tra tanti storici la Sicilia non avesse una storia, la quale, senza tenere ira nè parte, con i lumi tutti degli studii odierni, avesse intero raffigurato il popolo siciliano, le sue mille vicissitudini di gioia e d'infortunio, la riposta ragione delle stesse, la pristina grandezza, l'odierno decadimento, e ciò tutto fondere, colorire, unificare, da venirne un insieme, che dilettando educhi l'uomo a sapienza civile.

Fin dal 1825 egli pensò ad una storia, ma come compendio da usarne gli addiscenti alle scuole; e variamente mutava di parere, secondo che meglio gli piacesse l'un modo che l'altro a ritrarre gli avvenimenti che doveva narrare; ma venne il 1834, e comparve il primo volume della *Somma della Storia di Sicilia*, che da' tempi primitivi aggiunge ai saraceschi. Nessuno si tenne grandemente satisfatto di questo lavoro, poichè oltre al non trovarvi quel che era diritto sperare dallo ingegno di un tanto uomo,

spesso per lo soverchio studio della forma, e per quei modi usati dal Botta della storia americana, vi sentì la invenustà dell'artifizio che suole sempre seguire chi tardi si mette a conoscere le formosità dell'italiana favella. E perchè meglio si conosca quel che ognuno dal Palmeri s'imprometteva, lo dirò con le parole di lodato scrittore « vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie elleniche popolarono le nostre rive, e qui fiorirono, senza discorrere quali ragioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni li legassero a quelle: a quali ordini qui si reggessero: e quali elementi propagassero in fine la splendida età delle città greco-sicule. Dirci che Siracusa, Agrigento e mille fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza

rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età, e raffrontarli a quelli delle pubbliche e private ricchezze odierne. Dirci che forme aristocratiche, e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quello ultimo e notabile periodo che ne resta tuttavia da percorrere, perchè si abbia una storia de' fatti della Sicilia, raffrontata alle umane necessità. E Palmeri parea ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un pensiero, e quivi confortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali

e quanti succeesi determinavasi nelle moderne epoche il nostro pubblico dritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestoesi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì ».

Miglior plauso ottenne il secondo volume, più ricco di filosofiche osservazioni, più bello e scorrevole nella forma, più largo nelle vedute. Però aveva egli mutato proposito dell'opera sua, voleva da capo rifonder tutto il suo lavoro, accennare in un libro l'epoca antica infino a' Normanni, e da questi condurre il lavoro, di quella guisa che fece il Machiavelli per le *Storie fiorentine*, sino ai tempi di Carlo III. E lo avria potuto: chè in lui non era difetto d'ingegno, non freddezza di carità patria, non mancanza di studii, pe' quali gli era venuta facilissima la materia, chiaro e facondo il linguaggio, e di più fina eleganza: ma quando appena si ristorava da grave malattia, ed entrava fidente di se stesso in questo nuovo proponimento, che a lui

doveva dare un'invidiabile gloria, ed alla Italia una verace storia dell'isola, un insueto ed insperato morbo doveva rapirlo alle speranze della patria, ai cari amplessi degli amici e dei suoi.

Ognuno conosce come l'estate del 1837 veniva in Sicilia a desolarla con la morte di migliaia di vittime, col terrore e lo sgomento di quanti abitavano quella terra dagli antri vatidici del Lilibeo alle voragini di Scilla, e, quasi a colmare la misura de' morti, con ecatombi di uomini, che la tirannia borbonica immolò al suo cruento altare. La strana velenosità del colera dalla gentile Palermo si propagò in tutte le città dell'isola in una parte più e meno altrove; e la bella Termini ebbe a deplorare oltre a due mila estinti. Il 18 luglio si diffuse la nuova che il Palmeri era colto dall'indica lue: fu un accorrere di amici per aiutarlo di soccorsi; ma lo infermo non senza grave sgomento li vide ad uno ad uno allontanarsi, anch'essi affetti del morbo mici-

diale: e chi fermo rimanevasi al suo fianco, benchè tormentato dal malore, fu costretto a fuggire, ricerco a morte dalla plebaglia come ministratore del veleno. Derelitto spirò.

La sua salma, rara ventura di que' funestissimi giorni, fu riposta in separata fossa, in quella pianura che dicono i terrazzani *piana di Bevuto*, e sulla lapide rude, che distinse il cadavere dell'uomo egregio dagli altri innumerati, l'ottimo suo amico Baldassare Romano vi scolpì taluni sacri simboli, sotto i quali il nome dell'estinto.

A questa solitaria contrada traeva spesso un giovanetto a nome Melchiorre Lofaso, che aveva di filiale osservanza amato il Palmeri, e dal quale era stato retribuito di paterna dilezione. Questo giovane dal bianco aspetto, dalla bionda chioma, dagli occhi azzurri, sembrava uno di quei fantasmi, che spesso l'ingegno crea a se stesso, quasi a tipo della umana perfezione; ed il Lofaso viveva

d'intime rivelazioni, che ritraggon vita da' mitissimi sentimenti del core. Amò grandemente la madre sua, unica che gli temperasse la profonda malinconia dell'animo, raddoppiatasi in lui dietro alla morte del padre, mancatogli tra i colti dal colera. Ma questa madre ammalavasi di lungo morbo; indarno la vegliò con sollecita cura, essa (oh lui grandemente fortunato!!) spirò tra le braccia amorevoli del figliuolo. L'animo del quale, di tutto infastidito, sconfortato di tutto, si versò in un opuscoletto, *I Pensieri di un orfano*, gravi di quel triste presagio di morte, che doveva quinci a non molto congiungerlo alla sua adorata genitrice. E innanzi che la morte il togliesse da questo peregrinaggio di dolori, ei volle che una somma del suo pingue patrimonio fosse destinata ad un monumento per Nicolò Palmeri, quale oggi si vede nella chiesa di Santa Maria, panteon della illustre città di Termini.

Questo intemerato omaggio del gio-

vane Lofaso valga a testimoniare a quanti amano la patria, quale stima e solenne venerazione facciano i Siciliani dello illustre loro concittadino.

Fu Nicolò Palmeri singolare esempio di patria carità; tenne vita incorrotta; nè i dubbii tempi o le insperate vicende torsero l'animo suo dal sentiero di virtù o ne declinarono la fede: diede alla Sicilia lavori stupendi: non rifuggì per timore dal propugnarne i diritti, e mostrò ad ognuno, che, ove fiamma sincera del buono scaldi il petto ed accenda la mente, anco sotto principi cattivi possono vivere uomini grandi e magnanimi.

FINE.